

COVID-19 VS MATURITÀ-20

Giulia Mastrodonato

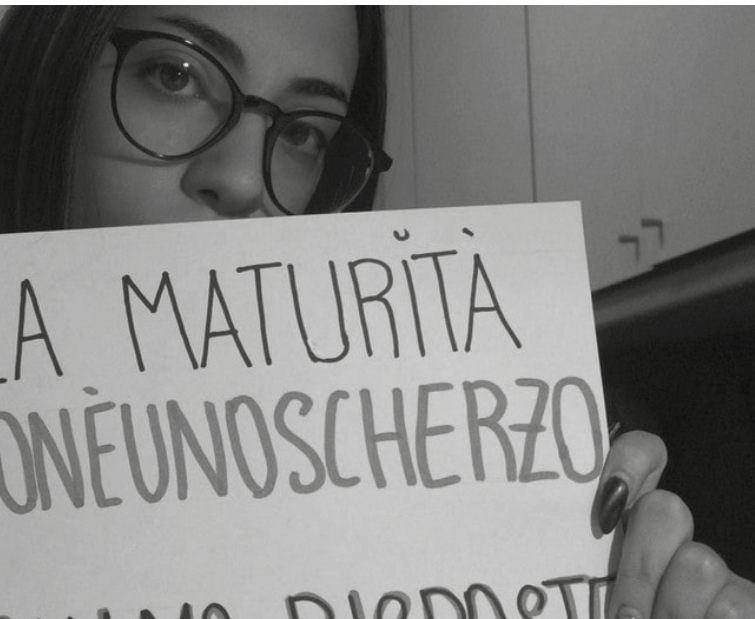
Durante i miei anni di liceo, spesso ho pensato a come sarebbe stata la mia maturità. La mia immaginazione correva tra buste e tesine, riflettendo sul momento in cui i miei professori mi avrebbero accolta nell'aula d'esame, severi ma sorridenti. Certo, mai mi sarebbe passato per la mente che il giorno del mio esame sarebbe stato il primo giorno che rivedevo i miei insegnanti dopo tre mesi, i loro sorrisi coperti da mascherine chirurgiche.

Quando inizialmente la pandemia stava esplodendo in tutta Italia e le scuole venivano man mano chiuse, la maturità era l'ultimo dei miei pensieri; davo ingenuamente per scontato che l'emergenza sanitaria si sarebbe risolta prima e saremmo tutti tornati sui banchi in un mese. I casi di contagio però aumentavano sempre di più e le regole di sicurezza si facevano sempre più stringenti, prima dalla chiusura dei ristoranti e poi dall'impossibilità di muoversi per comuni. L'ultima volta che vidi due miei compagni di classe fu proprio prima della totale chiusura: ci eravamo incontrati per lavorare su una ricerca di storia che avremmo poi dovuto esporre in classe; volevamo approfittare di quei giorni a casa per metterci avanti, magari fare il grosso del lavoro e lasciare la parte più leggera alla fine. Incarnavamo la pura essenza degli studenti di quinta: una pandemia globale era in atto, presto saremmo stati chiusi in casa, ma noi dovevamo assolutamente finire quel progetto. Le lezioni online sono iniziate quasi subito e ben presto siamo tornati a completo regime scolastico con esercitazioni, interrogazioni e "compiti in classe"; anzi, per un certo periodo il ritmo di lavoro era decisamente decollato rispetto alla norma. Dando per scontato che non avessimo niente da fare, i professori ci sobbarcavano di lavoro e durante le lezioni le pause erano inesistenti rendendo l'orario di lezione insostenibile: cinque ore consecutive al computer. Fortunatamente, questa situazione si risolse abbastanza presto grazie a comunicati da parte dell'istituto che regolavano gli orari dei professori. Le lezioni duravano tre quarti d'ora l'una ed erano quindi separate da un quarto d'ora di pausa, per un massimo di quattro ore al giorno. Nonostante questi accorgimenti, che senza dubbio ci permettevano di respirare, trovavo la didattica a distanza estremamente faticosa da seguire, soprattutto considerando il periodo. Come potevo prendere appunti, studiare diligentemente e fare i compiti quando fuori casa la gente moriva? Non riuscivo ad abituarci al fatto che dovevo rimanere a casa e farlo passare come normalità. La verità, mi dicevo spesso, è che io non andavo a scuola perché era pericoloso. Là fuori medici e infermieri lottavano perché io potessi, un giorno, tornare alla vera normalità. I miei voti sembravano passeggeri

di un treno sulle montagne russe: decollavano verso l'alto per poi piombare in caduta libera in base a quanta concentrazione avevo devoluto nello studio. Non mi sembrava mai di fare abbastanza e non era raro che andassi fuori tema in una consegna per mancata lucidità. Ero disorientata e, nonostante studiassi piuttosto diligentemente, non riuscivo a portare le mie medie troppo in alto. Le settimane si sono susseguite tra discussioni di classe e coi professori per l'andamento della DAD. A metà aprile, ormai tutti avevamo perso la speranza di poter tornare a scuola per concludere l'anno; ancora in palio, invece, c'era la maturità: si sarebbe fatta in presenza o a distanza? Le voci non erano chiare. Ogni mattina sul gruppo classe ci arrivava una notizia diversa e, tra bufale e ipotesi, la situazione era piuttosto caotica. Chiedevamo regolarmente aiuto ai professori per spiegare i nostri dubbi ma erano confusi quanto i loro studenti; alcuni addirittura manifestavano ancora la possibilità che si potessero fare gli scritti e quindi ci mandavano simulazioni d'esame da fare. Simulazioni piuttosto inutili, ma non potevano rischiare di farci arrivare impreparati. Quando la scuola era alle sue battute finali, il governo finalmente si è fatto sentire e, divulgando le nuove linee guida, ha decretato le sorti di noi studenti di quinta superiore: la maturità si sarebbe fatta in presenza e sarebbe stata composta da un unico orale della durata di un'ora. Tra timore ed emozione, il mio esame era cominciato. Nelle settimane rimanenti abbiamo studiato alla perfezione, coi nostri insegnanti, i vari step di questo "mega-orale". Le prime due parti erano sostitutive delle prove scritte, mentre le ultime tre si rifacevano alle normali predisposizioni. Ad aprire le danze ci sarebbe stata l'esposizione di un elaborato precedentemente scritto da noi studenti sulle materie d'indirizzo che, nel vecchio esame, andavano a comporre la seconda prova scritta. Ognuno riceveva un tema di cui trattare nel proprio scritto e, nel nostro caso, erano tutti argomenti che bene o male avevamo già affrontato durante l'anno. Scrivere un testo in parte in inglese e in parte in tedesco non era semplice ma avevamo davanti un'intera settimana a disposizione per poterci lavorare



sopra senza distrazioni. Una volta esposto davanti ai professori d'indirizzo, questi ci avrebbero fatto domande inerenti al nostro tema; molti chiedevano spiegazioni sulle scelte prese da noi riguardo al contenuto dell'elaborato, mentre altri ponevano domande personali conoscendo l'indole dello studente, sapendo il suo interesse verso l'argomento esposto volevano lasciare spazio perché potesse esprimersi. Per coloro che avevano punteggi molto alti invece, si cercava di porre domande complesse al fine di alzare il metro di valutazione fino al 100 e lode. Successivo all'elaborato vi era l'analisi di un brano



prosastico o poetico di letteratura italiana scelto dal docente. Nulla di troppo complesso se si conoscevano bene tutti i testi presentati come materia d'esame. Spesso è capitato che, per aiutarci, il professore ci presentasse un'opera vicina al nostro tema di partenza, in modo da sostenerci nell'esposizione. Per esempio, se come tematica si aveva il "rapporto uomo-natura", era molto probabile che come autore si avrebbe avuto il poeta Giacomo Leopardi, che tanto racconta della vita dell'uomo, resa ostica dalla natura matrigna. Dopo l'analisi, arrivava il momento più temuto da tutti i maturandi: le buste. O meglio, quel che restava delle buste, quindi uno spunto dato dagli insegnanti allo studente su cui costruire tutto il collegamento interdisciplinare. Niente più estrazione o scelta casuale, ora il punto di partenza veniva presentato in modo chiaro e diretto. Semplice o difficile, in questa versione dei collegamenti non erano presenti le materie già esposte nelle parti precedenti ormai concluse, bensì tutte le altre rimanenti. Se si riusciva a cadere in piedi anche lì, la strada era tutta in discesa: in conclusione all'orale mancavano la presentazione PowerPoint sull'esperienza di PCTO, ovvero i "percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento"- l'ex alternanza scuola-lavoro per intenderci, e la domanda di "cittadinanza e costituzione". La presentazione variava molto in base alle

esperienze che si erano svolte nel corso delle superiori; un'esperienza interessante e originale catturava in modo particolare gli insegnanti, che ascoltavano incuriositi. Al contrario, se il lavoro era noioso, banale e non particolarmente istruttivo era impegnativo riuscire a guadagnare attenzione. Purtroppo non dipendeva dallo studente, che poteva solo fare del suo meglio per catturare l'interesse esterno. Questo step risultava essere abbastanza fondamentale per la conclusione, ovvero cittadinanza. Se si riusciva a collegare indirettamente la propria esperienza di PCTO con un qualche argomento trattato in cittadinanza, magari di natura legale o costituzionale, era più probabile che la domanda finale fosse proprio inerente al tema trattato. Avendo partecipato ai campi estivi dell'associazione "Libera" in Sicilia come PCTO, all'esame ho trattato in particolare la questione ambientale mafiosa di cui ci era stato accennato anche durante le lezioni di costituzione e la domanda che mi è stata posta è stata proprio su questo argomento. Alla fine di tutto, la maturità 2020 è iniziata e finita come tutte le altre. Disorientante, faticosa ed emozionante. Ritrovarsi il giorno prima dell'esame con migliaia di incertezze sulla struttura in sé dello svolgimento non era rassicurante, ma soprattutto non confortava non avere chiarezza su come avremmo dovuto prepararci ed esporre, lasciando che si instaurasse il terrore di sbagliare totalmente l'interpretazione e di fare errori clamorosi in sede di colloquio orale. La mancanza degli scritti, che per molti ha rappresentato una manna dal cielo, per me è stato come la caduta della spada di Damocle sulla mia nuca: avrei preferito ore ed ore passate a scrivere, più che un'unica ora trascorsa a parlare con tutti i docenti. I professori stessi sono stati parte integrante di questa peculiare situazione; rivederli tutti dopo mesi è stato terribilmente emozionante. Non erano schermi, per la prima volta da marzo erano esattamente come li avevamo conosciuti il primo giorno di scuola, giusto con una mascherina di troppo sul viso, che impediva di coglierne le espressioni. Il momento che più mi ha emozionato è stato quando, finalmente, sono tornata a percorrere quel piccolo stradello che dava le spalle alla stazione, lasciando dritta davanti a me la vista dell'istituto nel quale, finalmente, ritornavo. Non credo che la nostra maturità, di noi maturandi 2020, sia stata più difficile, ma nemmeno più semplice. A fronte di una commissione quasi del tutto interamente interna si opponeva la difficoltà emotiva, l'insufficiente preparazione e la mancata comprensione delle indicazioni governative. Dicono che l'esame di fine superiori sia un passaggio all'età adulta. Io credo che questo esame, questa prova, serva a dimostrare non solo la crescita di noi giovani verso il mondo professionale, ma anche la vitalità, la personalità e l'incredibile forza che incarna gli studenti, le cui emozioni talvolta sono troppo poco considerate. Questa scuola in quarantena mi ha insegnato tanto e se c'è qualcosa che ho appreso è stata la volontà di andare avanti, di proseguire il mio percorso in vista di una condizione migliore, una condizione nella quale potrò abbracciare per l'ultima volta i miei insegnanti e, finalmente, poter vedere i loro sorrisi, non più nascosti.